

NON E' LA STESSA

MUSICA

Franco Fabbri

Chi conosce le diverse musiche sa che un fatto non si ripete mai identico a se stesso: il ritornello di una canzone, la ripresa di un tema sinfonico o jazzistico — anche quando ripropongono qualcosa che sulla carta sembra assolutamente identico a ciò che è avvenuto prima — sono fatti nuovi, perché è comunque nuovo l'universo in cui si realizzano. Di questo universo fanno parte oggetti percepibili più facilmente, del cui cambiamento ci si rende conto subito, e oggetti più nascosti, apparentemente oscuri, ma non meno reali: gli oggetti della nostra memoria, le opinioni, le strutture del pensiero.

A cosa stavamo pensando, in che modo stavamo pensando mentre ascoltavamo il tema la prima volta? Spesso non ce lo ricordiamo: quello che resta è la vaga impressione che qualcosa sia cambiato, anche se ci sembra più comodo pensare che tutto sia identico.

In tutte le attività umane nelle quali il trascorrere del tempo ha un ruolo principale — quindi anche nelle musiche — il concetto di identità non è che una metafora ispirata a quelle discipline logiche e matematiche nelle quali vale come postulato: una metafora invecchiata, alla quale non si fa più caso, come «le gambe del tavolo» o «il collo della bottiglia», ma sempre una metafora.

Se qualcuno volesse convincerci a mettere dei pantaloni a un tavolo o a strangolare una bottiglia avremmo il diritto di far notare che una metafora, per quanto

vecchia e accettata, non va presa alla lettera, pena il ridicolo o la follia; così per l'identità delle cose nel tempo.

Esistono dei limiti oltre i quali considerare identici due fatti avvenuti in tempi diversi o assumere che due idee abbiano

identici significati non costituisce più un'economia di pensiero, un aiuto della memoria e della ragione, ma tutto il contrario, e impedisce di cogliere il movimento della storia e delle cose.

Che questi limiti siano stati ampiamente superati negli ultimi



Sarete informati sulle idee, il dibattito, le iniziative sulla didattica musicale.

Uno strumento di documentazione, di aggiornamento e di collegamento per fare, studiare e programmare musica.

ABBONATEVI A

Laboratorio

MUSICA

Un mezzo aperto a tutti per un dibattito senza alcuna censura, per trasformare, rinnovare e partecipare.

Abbonamento a 12 numeri
L. 15.000

Versare sul c/c/p
n. 00899005 intestato a ARCI
Via F. Carrara 27
00196 ROMA

mesi dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti, e anche quanto sia cambiata l'economia mondiale e come siano diversi i rapporti di forza che ne conseguono, di quanto si siano sviluppate le scienze e diffuse le culture, anche con mezzi nuovi, che reti nuove di connotazioni abbiano acquisito i concetti (ne cito alcuni: «famiglia», «Stato», «privato», «natura»). Eppure ci sono molti — ancora la maggioranza, purtroppo — che affrontano e giudicano i problemi dell'oggi con le categorie di ieri: per costoro «non si capisce più niente», perché la quantità di dati contraddittori è preponderante rispetto a quelli che confortano le vecchie ipotesi; altri aggiungono che «è un momento di crisi» — e danno a questa parola una connotazione decisamente negativa —, attribuendo alle cose l'inadeguatezza dei propri strumenti interpretativi; anche quando taluni affermano che è «la razionalità» ad essere in crisi, e non le cose, si dimenticano di dire di quale modello di razionalità stanno parlando, e buttano via con l'acqua sporca delle categorie invecchiate anche il bambino del pensiero; è ovvio, infine, che il bersaglio più preciso di questa critica poco «critica» — qualunque sia il livello del suo qualunquismo — sia il «marxismo», e anche qui c'è spesso deliberata confusione tra un metodo che rivede continuamente i propri concetti attraverso la prassi o una catasta di categorie dogmatiche ammucciate con letture mal digerite, che traballa alla prima contraddizione. Un minimo di cautela nei confronti delle citazioni (in questa lotta alla cattiva retorica) ci deve far rifiutare l'ottimismo suggerito da un tale «grande disordine sotto il cielo», anche perché abbondano, dovunque, quelli che vorrebbero tornare a qualche ordine, più o meno tranquillizzante, del passato: quello dittatoriale e poliziesco o quello della paura e del terrore; quello degli Happy Days o quello di Woodstock. Diverse le implicazioni, diversa la gravità di ciascuno di questi, ma tutti accomunati dall'offerta di una scelta suicida: o questo o quell'ordine, purché sia vecchio. Dobbiamo rifiutare questa scelta, dobbiamo negare che non esista altra via che il ritorno al già consumato, dobbiamo togliere la maschera con la quale fantasmi del

passato ci si ripresentano fingendo che la storia non esista: vogliamo costruire un ordine nuovo. O è anche questa un'idea vecchia? È cattiva retorica? Ci sono, è vero, rimandi al tempo trascorso, ci sono fenomeni che invitano a essere interpretati attraverso categorie note e figure — tristemente — familiari; ma non c'è chi non possa vedere che la «guerra fredda» di cui si parla negli ultimi mesi, in una fase di ridiscussione degli equilibri mondiali e con una distribuzione delle materie prime e della tecnologia del tutto nuove, non può essere la stessa degli anni '50, quando quegli equilibri erano appena stati definiti, il divario tecnologico fra gli USA e il resto del mondo — Unione Sovietica compresa — era enorme e le risorse naturali sembravano sfruttabili all'infinito. Così anche, per tornare al nostro campo, è vero che c'è stata negli ultimi tempi una rinascita della «musica delle cantine», con una proliferazione di gruppi con chitarre, basso e batteria come non si vedeva dai tempi del beat, spronata dalla diffusione di una letteratura «facile» (come lo è stata quella degli Shadows, dei Beatles e, più recentemente, della Nuova Compagnia Di Canto Popolare, degli Inti Illimani, dei cantautori, «album della gioventù» degli anni '60-'79); ma chi volesse accreditare (per interessi ultrantoni) un'operazione nostalgica di ritorno al rock and roll o una specie di rimbambimento collettivo cinico e distruttore dovrebbe fare i conti con una geografia musicale totalmente mutata, con nuovi equilibri di potere tra le multinazionali discografiche (che fine ha fatto l'Impero Britannico?) e, dall'altra parte, con un tessuto di nuove musiche e nuovo interesse per le musiche che allora non esisteva, con un'America attenta a tutta la musica europea, anche non anglosassone, e con una circolazione intereuropea di musiche che va ben al di là delle tournées delle stars, dei Paul Anka o dei Modugno, dei Peter Tosh o dei Branduardi: diamo il tempo e le occasioni a queste nuove generazioni di superare il facile, diciamo anche il banale, che all'inizio forse è necessario, e vedremo che la musica non è proprio la stessa, non può esserlo mai.

